

«L'uomo non è forse nato al sole? Le tracce più antiche della sua esistenza non sono forse state rinvenute nei paesi caldi?»

Kyszard Kapuściński

I. Contro corrente

Accade talvolta che dal passato delle idee si affacci un gesto: in questi rari casi la coltre di polvere e nebbia, di cui si sostanzia la storia, all'improvviso si squarcia, per lasciare emergere il sapore salato di una vita, ovvero un pensiero forte di carne e sangue. Quando questa fortunata evenienza si realizza, la limpidezza cristallina dell'aneddoto - il fatto di avere attraversato i millenni correndo di voce in voce, di pagina in pagina - impone una tregua alla macina logica della pura teoresi.

La forza di un gesto - tesaurizzato dalla memoria collettiva - non risiede nel suo esito perfetto ma nella capacità di sorvolare il tempo come un lampo, restituendo un corpo e un rilievo alle esistenze degli uomini. Ombre fatte di ragionamenti rigorosi improvvisamente camminano per le strade, combattono con la polvere del mondo, si riscaldano nella chiara luce del giorno.

Nel caso di Diogene di Sinope la tradizione, attraverso i suoi mille rivoli, ha conservato una notevole quantità di

gesti: un arcipelago di immagini istantanee, che risplende sull'orlo dell'abisso in cui - invece - si sono spenti tutti i suoi testi.

Diogene Laerzio¹, autore imprescindibile per chiunque voglia cercare di ricostruire il senso e i fondamenti del pensiero cinico, attribuisce a Diogene la redazione di tredici opere di argomento filosofico, di sette tragedie e di un discreto numero di lettere. Di questo voluminoso fiume di parole non è sopravvissuto quasi niente. Ma nonostante questo disastroso silenzio - in cui due millenni di Cristianesimo lo hanno costretto - il gesto di Diogene ancora respira.

La sua ironia nei confronti di qualsiasi magistero filosofico, il suo linguaggio colorito - le sue posture arruffate, le sue prodezze verbali, il suo furioso antiplatonismo - sopravvivono in una fitta schiera di aneddoti, provenienti tanto dalla cultura greca quanto da quella araba². Se è dunque vero che delle opere autografe di Diogene non si è salvato nulla o quasi, dal mosaico dei suoi gesti promana invece il fascino autentico di una *vita pensata*.

Mentre la filosofia ateniese classica - da Platone ad Aristotele - elaborava *sistemi*, cioè strumenti teoreticamente raffinati per *spiegare* all'uomo come perfezionare la pro-

¹ Della vita di Diogene Laerzio sappiamo pochissimo. Presumibilmente nacque a Laerte, in Cilicia, nella prima metà del terzo secolo a.C.; fu autore di dieci libri di *Vite dei Filosofi*, ricche di aneddoti preziosi sui filosofi greci, dalle origini ad Epicuro.

² Si confronti Marie-Odile Goulet-Cazé, *Cinismo*, ne *Il sapere greco, dizionario critico*, a cura di Jacques Brunschwig, Geoffrey E.R. Lloyd, Einaudi, Torino, 2005, p. 413; ma anche il più completo *L'ascèse cynique, un commentaire de Diogène Laërce VI, 70, 71*, Vrin, Paris, 1986.

pria natura attraverso la conoscenza e godere della felicità nella vita contemplativa, Diogene di Sinope attrezzava invece il soggetto a godere della festosa pienezza dell'attimo, con i piedi ben piantati sulla rossa terra dell'Attica.

Egli non disprezzava il corpo e non pensava che il sapere filosofico celebrasse i propri trionfi nel divorzio dal mondo: al contrario suggeriva che l'esercizio del pensiero restituisse all'uomo la propria libertà e - con quest'ultima - la possibilità sovrana di essere felice con poco e di non dipendere dalla gioia dell'accumulo.

Consapevole della radicalità del proprio messaggio, egli si sentì etichettare da Platone come un *Socrate impazzito*³ e rivendicò orgogliosamente, in numerose occasioni, la propria postura eccentrica:

«entrava a teatro procedendo in direzione opposta rispetto a quelli che uscivano. E quando gli fu chiesto perché, rispose: “questo è quello che mi impegno a fare durante tutta la vita”.»⁴

Andare contro corrente, per Diogene, significava insistere su un modo differente di immaginare il ruolo e il compito del filosofo, rispetto a quanto la recente tradizione aveva stabilito come consuetudine. Egli non fondò una scuola, non scese a compromessi con il potere, non im-

³ Si confronti Gabriele Giannantoni, *Socratis et socraticorum reliquiae*, Bibliopolis, Napoli, 1990, vol. IV, nota 42, p. 434. “Risulta chiaramente che era Platone a definire Diogene cinico un *Socrate impazzito*”. Si confronti anche Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, Libro VI, 54: Quando fu domandato a Platone “Che tipo di persona ti sembra Diogene?”, quello rispose “un Socrate impazzito”.

⁴ Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di Giovanni Reale, Bompiani, Milano, 2005, p. 671.

maginò mai un'alleanza fra filosofia e classe dominante, reagì sempre con fastidio al perbenismo. Ciò detto, Diogene non fu mai un irrazionalista, né assunse posizioni liquidatorie rispetto al rigore dell'esercizio filosofico: essere anti-accademico significò, per lui, combattere in nome di *un'idea diversa* di filosofia, più aderente al bisogno di sensatezza espresso dai suoi contemporanei. Il suo essere stato antiplatonico non coincise mai con l'aver proclamato l'impotenza della ragione o la necessità di un suo ridimensionamento. *Andare contro corrente*, per Diogene, dovette significare battersi perché la ragione dei filosofi non tradisse la vita, non la barattasse con i sogni della metafisica, non pretendesse che la perfezione della logica si tramutasse in protesta contro il disordine del mondo.

Per Diogene di Sinope l'ambiguità dell'esistenza - la sua spigolosità irriducibile - merita infinitamente più attenzione rispetto al pallore anonimo della verità del sillogismo. La *polis* attica, che ai tempi *perfetti* della lega di Delos aveva approfittato del proprio benessere per raffinare democrazia e vita teoretica, di fronte alla tempesta di origine macedone scoprì di avere molto bisogno di un'etica nuova.

Per gli ateniesi del IV secolo a.C., infatti, lo sfolgorante astro di Alessandro, con la sua inesauribile scia di vittorie, significò - letteralmente - la fine del mondo. Atene, poco prima orgogliosa capitale di un impero, si vide ridotta al rango di provincia. Le decisioni importanti, da quel momento in poi, vennero prese altrove e i cittadini - increduli e impauriti - si scoprirono sprofondati nell'infelicità e nel dubbio. E se la filosofia platonica - in queste mutate condizioni sociali e politiche - parve improvvisamente un relitto del passato, la via aperta da Diogene - e le sue garanzie

di autosufficienza e libertà - attirò invece un'attenzione fino a poco prima impensabile.

La vita del più illustre esponente del pensiero cinico si può verosimilmente datare fra il 412/403 e il 324/321 a.C.: egli fu dunque testimone diretto della transizione dalla civiltà della *polis* all'epoca ellenistica. E come sintetizza Marie-Odile Goulet-Cazé, importante studiosa della filosofia cinica:

«in un simile contesto, l'individuo aveva buoni motivi per essere in preda alla paura: costretto ad affrontare con i propri mezzi la Fortuna, *Tyché*, unica divinità operante in quel mondo perturbato, egli si sentiva sperduto, condannato all'individualismo e alla ricerca personale della felicità. [...] Come le altre filosofie ellenistiche, ma con straordinaria energia, il Cinismo si pose dunque l'obiettivo di assicurare la felicità all'individuo.»⁵

In un contesto cittadino fitto di ombra e debolezza, l'autosufficienza esibita da Diogene dovette apparire come una rosa in pieno inverno. Spavaldo, iracondo, intransigente, egli mostrava - con una condotta a dir poco frugale - come la via per la felicità non fosse lastricata d'oro e rischiarata di smeraldo. Diogene dimostrò di saper *pensare la vita* e di scegliere *l'esempio* come lezione più audace.

Esibendo la propria esistenza concreta come forma visibile della filosofia, egli dava continuamente agli ateniesi lezioni di libertà e autarchia.

Egli, come Socrate e diversamente da Platone, si trovava perfettamente a proprio agio nella caotica effervescenza dell'*agorà*. Non pensava - come farà Epicuro - che l'uo-

⁵ Marie-Odile Goulet-Cazé, op. cit., pp. 415-416.

mo, dalla politica, potesse trarre solo danno: dunque non *viveva appartato* ma calcava con foga la scena pubblica. La città era lo sfondo sul quale – per contrasto – la sua *vita cinica* acquisiva una nitidezza senza pari. Il suo gesto irriverente – il suo fare canzonatorio, il suo disprezzo per il lusso e il suo costante *esercizio* filosofico – aveva bisogno di un pubblico attento, ai cui occhi egli incarnasse un’alternativa radicale.

La proposta filosofica di Diogene non avrebbe avuto senso in splendida solitudine o in un qualche estremo romitaggio: il suo messaggio *splende* per la distanza che instaura rispetto al canone, all’ordine, all’automatismo.

Il suo insegnamento – nonostante la prima impressione – è dunque pienamente e perfettamente *politico*.

In effetti non bisogna fraintendere la conclamata *facilità* del pensiero cinico: il suo insistito richiamo alla frugalità naturale della *vita canina* non deve indurci in errore. Se è vero, infatti, che Diogene additava il comportamento del cane come esempio di condotta fedele ai bisogni di natura, proprio mentre richiedeva ai suoi concittadini di adeguarsi a tale canone comportamentale, egli esigeva da loro una conversione filosofica di portata gigantesca. Non può sfuggire, del resto, come il comportamento del cane appaia l’esito di una dote naturale, mentre l’adattamento a quel canone prescritto dal Cinismo obblighi l’uomo ad una mossa di ordine culturale, peraltro continuamente supportata da un difficile esercizio.

Così l’insegnamento di Diogene, lungi dall’apparire una forma di primitivismo filosofico – magari inquietante per la sua pochezza teoretica – rivela uno spessore di tutto rilievo. Una adeguata analisi del pensiero cinico può rendere comprensibili agli interpreti – fra le altre cose – le ragioni

della sua durezza, i motivi delle attestazioni di stima ad esso riservate da grandi intellettuali d'età imperiale - da Seneca ed Epitteto in poi - e, ancora, le cause dell'apprezzamento dimostrato in età moderna e contemporanea da pensatori del calibro di Montaigne, Diderot, Rousseau e Nietzsche.

Comprendere la sensatezza profonda e il valore etico del pensiero di Diogene significa anche poter mettere a fuoco le motivazioni che spinsero l'Imperatore romano Giuliano l'Apostata⁶ - ancora nel quarto secolo d.C., quasi otto secoli dopo la sua fondazione - a difendere il valore filosofico e il gesto ardente del Cinismo delle origini contro qualsiasi volgarizzazione del suo messaggio e contro tutte le banalità che già a quel tempo si andavano diffondendo a suo danno.

Ma provare a restituire a questa filosofia il valore che le spetta può anche spiegare i motivi del profondo rispetto che gli ateniesi - notoriamente poco inclini alla riconoscenza nei confronti dei filosofi - dimostrarono verso l'ispiratore della *vita cinica*.

⁶ Flavio Claudio Giuliano, nipote di Costantino, proclamato imperatore dai suoi soldati nel 360 d.C. e *dominus* di tutto l'Impero dall'anno successivo, alla morte di Costanzo. Egli, come è noto, si fece promotore di una imponente riconversione dell'Impero al paganesimo e, più in generale, ripristinò la libertà di culto per tutte le religioni. Difese la filosofia cinica in varie occasioni e in alcuni scritti, ma specialmente in una orazione intitolata *Contro i Cinici ignoranti*. In quest'ultima l'Imperatore attacca ogni degenerazione del rigore cinico delle origini, esaltando così la figura di Diogene e offrendoci spunti e importanti testimonianze sui contenuti autentici della sua filosofia (ed. it. a cura di C. Prato, D. Micaella, Università degli Studi di Lecce, 1988). Giuliano difende l'ortodossia del Cinismo antico anche in un'altra importante orazione, intitolata *Contro il cinico Eraclio*; si confronti l'edizione italiana a cura di Rosanna Guido, Congedo editore, Galatina, 2000.

Numerose fonti concordano nel ricordare come, dopo la morte di Diogene, i suoi discepoli avessero fatto erigere sulla sua tomba una colonna, sulla cui sommità avevano collocato un cane di marmo pario. Inoltre - cosa davvero stupefacente - la città di Atene gli rese onore con statue di bronzo e almeno una epigrafe, tramandata da Diogene Laerzio, che colpisce per il tono accorato e la vibrante commozione:

«invecchia anche il bronzo con il tempo, ma, Diogene, l'eternità intera non basterà a distruggere la tua gloria: perché tu solo hai insegnato ai mortali a bastare a loro stessi e il modo più semplice di condurre l'esistenza.»⁷

Una dimostrazione d'affetto davvero rara sotto il sole e gli ulivi di Atene.

A Diogene, greco di provincia - nato a Sinope, sulle remote coste del Mar Nero - la *polis* attica aveva riservato alcune fra le sue parole più belle: un gesto splendente, il cui fulgore dovrebbe significare ancora molto, anche per noi.

II. Alternativa Diogene

Affinché l'esistenza fosse liberata dal tormento dell'insoddisfazione - e allo scorrere dei giorni fosse restituita fiducia - secondo Diogene di Sinope si sarebbe dovuta affrontare - subito e di petto - la questione del possesso e lo sterminato credito di cui gode il denaro.

Apparente balsamo per ogni rovello, delizia di ogni essere umano, riscatto per la lunga fatica, faro di sensatezza

⁷ Diogene Laerzio, VI, 79, trad. d.A.

e stabilità persino nelle secche della storia, la moneta pare disporre ai nostri occhi di un potere prodigioso.

Il denaro, garantendo in ogni momento la possibilità di commutare il desiderio in possesso, si trasforma in idolo, nel centro di gravità dell'agire umano. Contro questa trappola - capace di farsi beffe di tante teorie - Diogene si serve magistralmente dello stupore del gesto. Egli scolpisce con i suoi atti la forma della protesta. Vive in una botte che assolve alla funzione di casa, ripone in una bisaccia i suoi scarsissimi averi, viaggia con un mantello che può facilmente trasformarsi in giaciglio e dimostra così, con i fatti e le parole, che tra felicità e possesso non può esserci alcun legame:

«disse che l'amore per il denaro è la metropoli di tutti i mali.»⁸

Avere beni, accumulare oggetti, stipare simboli visibili del nostro successo mondano equivale, secondo Diogene, a condurre una rude vita da schiavi. La proprietà, infatti, implica una dipendenza, una strisciante e forse inconsapevole coazione a *difendere*, una confusa vocazione a competere. Instupidito da una sorta di *pensiero unico*, l'uomo si consegna di buon grado a questa corsa e si addomestica entro un sistema di valori fondato sul consolante tintinnio della moneta. Ecco perché la mossa di Diogene appare vincente: un uomo - un filosofo - manifesta disprezzo nei confronti di ciò che tutti fanno mostra di desiderare.

Il gesto dissacratore, inaugurale di una vita cinica, incrina di fessure la fortezza dell'ovvio e spinge l'individuo a pensare davvero - forse per la prima volta - alle proprie azioni.

⁸ Diogene Laerzio, op. cit., libro VI, 50, p. 659.